

È morto per ricordarci che dobbiamo batterci

DOMENICO QUIRICO

Quando hanno portato il professor Khaled Asaad nella piazza di Palmira per scannarlo le ragioni per cui il coltello del boia avrebbe tra poco cercato la sua gola erano lì, davanti a lui: non uomini ma marmi pietre statue, li toccava, accarezzava, difendeva da mezzo secolo.

CONTINUA A PAGINA 21

È MORTO PER RICORDARCI CHE DOBBIAMO BATTERCI

DOMENICO QUIRICO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Erano state il fuoco ardente che arroventava la sua vita, che stava per finire in questa smisurata serata estiva siriana così lenta a morire. Erano vivi e gli parlavano ancora, gli sussurravano le eterne domande: che cosa è la bellezza? E la saggezza? E la felicità? E la stessa eternità e dio per cui è giusto e dolce annullarsi nel silenzio? Negli ultimi lampi di lucidità, rapidissimi, che la ansietà dell'attimo suddivide all'infinito, in quell'istante quando tutto ci abbandona e si crea una fede, come gli atei diventano cristiani sul campo di bat-

taglia, ha ringraziato di avere il tempo di riconoscersi in lei, Palmira, di rivolgerle il suo ultimo pensiero, di confessarsi finalmente a lei, di morire in lei.

Si muore per molte ragioni: ideologie, estreme coerenze, fanatismo, lo stesso per cui muoiono e uccidono i suoi assassini, gli sgherri del califfato di Mossul. Khaled Asaad, archeologo siriano è morto per Palmira, una città che è stata viva e animata e vibrante diciannove secoli

fa, ha attraversato mille vite prima di raggiungerci, il suo amore è la luce che arriva da un astro già morto. Se sei stato nella perla del deserto, (ma anche a Atene, Roma, Eleusi, Agrigento...) sai perché è giusto che l'abbia fatto. E' lì, se non sai risolvere in

numeri certi tutti i problemi che ti assillano e ti confondono, che scopri che la colpa è tua, piccolo uomo vestito di buio che ti lasci abbacinare dalla luce e infreddolire dal soffio dell'aria. Sta fermo, guarda, ascolta, confronta e misura. Queste sono molto più che rovine, eccoti davanti al tempio perfetto, al metro del mondo.

Forse c'è un disegno provvidenziale nel fatto che i jihadisti abbiano strappato Palmira alle truppe siriane annettendola al loro impero di tenebre. Sì, c'è il rischio che il furore ottusamente iconoclasta provochi danni e rovine. Ma come quel secondo saccheggio scandisce anche il baratro che separa queste creature ferocemente totalitarie da noi. Restituisce allo scontro la sua dimensione: non i mezzi toni di una contesa geopolitica, o una delle innumerevoli "revanche" della Storia, ma ombra e luce, barbarie e civiltà. L'anziano archeologo siriano è morto per ricordar-

ci, in questo tempo con i suoi tumulti, come una macchia di ira e di sangue, scuotendoci dalla nostra accidia, le ragioni di batterci, reagire.

Le colonne sono dorate dal sole, tepide e levigate quanto la pelle viva e nelle scanalature puoi far scorrere la mano come sul petto di una madre. Ti ripeti che pure sono stati uomini ad avere tagliato ed eretto queste colonne, intagliato e posato questi capitelli e fregi e timpani, calcolato questi moduli e pesi; e cerchi sotto i mutoli del fregio la traccia del loro scalpello, di mani fatte di carne e di ossa come le tue. Ma è inutile, questo non basta per liberarti del gelo della umiltà. Perché? Perché quello che resta in questo deserto ormai è architettura del mondo, senza un errore, una ombra o un dubbio, limpida quanto la luce di questo sole e il turchino del cielo: numeri perfetti tradotti in marmi perfetti. E il tempo sembra fermo, il tempo che è la misura della nostra coscienza.

Tutto questo per gli Assassini è, per fortuna, incomprendibile: loro che hanno saputo impadronirsi di due dimensioni del tempo e metterlo al loro servizio, il Passato, età dell'oro da ricostruire ma che parla solo per sugge-

rare delitti, e il Presente, da cui attingere strumenti sofisticati per uccidere più facilmente. Ma Palmira è muta, solo pietre blasfeme perché bellezza innalzata da impuri che bisogna demolire, o vendere per ottenere denaro e uccidere ancora. E Asaad non era altro che un vecchio ostinato che difendeva con il silenzio degli osceni pezzi di

marmo dalle fattezze umane.

Non potevano vedere che quelle statue, nascoste non come oggetti morti ma vivi e vitali e capaci di testimoniare e accusare, erano lì sulla piazza del Sacrificio. Scampate alle guerre, rimaste per secoli tra le rovine e i detriti erano sul patibolo, tutte in piedi, belle, acerbe, azzimate, superbe, felici e raggianti che pare si divertano a intimidire lo spettatore con la loro ieratica immobilità. Il loro animo vuoto non può sentire il suono sottile che parlava all'archeologo, che in questa aurora del mondo a cui appartengono, in tanta raffinata e abile eleganza, è ancora un rito religioso come è la danza. Fanciulle dai seni alti e dagli occhi di agnella, vecchi austeri e efebi dalla tristezza solida e imbronciata, a cui prestare per sempre un po' della tua anima per credere anche questa, per prodigio, immutata e immutabile come loro.